

Italici, sveglia! Un viaggio nelle idee di un grande pensatore, Piero Bassetti

3/7/2016



Il tema dell'italianità è molto importante per We the Italians e ovviamente per i nostri lettori: una comunità di persone che vivono negli Stati Uniti siano essi nati in Italia oppure lì, e in aggiunta altri che vivono in Italia ma sono interessati al rapporto con l'America.

C'è una personalità di grande rilievo e saggezza che da tempo ha esposto una teoria per cui il concetto di "italianità" va superato, per introdurre quello – differente – di "italicità". E' una tesi interessante e innovativa, per certi versi provocatoria ma certamente affascinante. Siamo molto grati al Presidente Piero Bassetti per essere il protagonista di questa nostra nuova intervista.

Presidente Bassetti, nel suo libro "Svegliamoci italici! Manifesto per un futuro glocal" lei parla di una comunità di persone che supera il concetto di Italiani e va molto oltre. Ci può riassumere il suo pensiero?

Il nostro discorso parte dalla filosofia dell'associazione che presiedo, "Globus et Locus", cioè dal concetto di "glocal" (global + local) e di "glocalizzazione", che è in gran parte dovuta alla tecnologia che ha azzerando tempo e spazio, ha radicalmente cambiato il rapporto fra ciò che è internazionale e ciò che è nazionale, stabilito nel XVII secolo con la Pace di Westfalia.

Dobbiamo prepararci ad un mondo in cui sono diversi da prima sia il concetto di "globale" che il concetto di "locale". Nel mondo internazionale di oggi, e nel caso dell'Italia, ciò che è locale è lo stato nazione Italia: cioè l'Italia è definita dalle frontiere dello stato. Noi partiamo invece dal presupposto che la comunità dei "potenzialmente italici" va molto oltre quella degli italiani che vivono nella Repubblica Italiana.

Come affermo nel mio libro, gli italici, infatti, non sono soltanto i cittadini italiani in Italia e fuori. Sono anche i ticinesi, i dalmati e i loro discendenti, i sammarinesi, gli italoamericani, quelli delle due Americhe e dell'Australia, nonché gli italo-foni e tutti coloro che, magari senza avere alcuna parentela o ascendenza italiana, hanno tuttavia abbracciato valori, stili di vita e modelli condivisi nel nostro paese. Volendo fare una stima, parliamo di oltre duecentocinquanta milioni di persone.

Io parlo di una comunità di persone che trascende il concetto di italianità e va oltre.

Il mio pensiero è questo: in relazione a come è cambiato il mondo, noi dovremmo riuscire ad aggregare in qualche forma di politicità (ad esempio la forma della civilization di cui parlava Huntington) gli stimati 250 milioni di italici, che fanno riferimento al nuovo concetto di italicità.

Il criterio per definire gli italici che si potrebbero aggregare non è quello del passaporto, non è solo quello della lingua, né solo quello del sangue, ma il criterio è quello del sentiment e del comune sentire.

E' un concetto che va molto oltre la Repubblica Italiana (un episodio di appena 150 anni fa) e si riaggancia a fenomeni storici come l'Impero Romano o il Rinascimento, e propone come riferimento il comune sentimento di appartenenza ad un sistema di valori che noi consideriamo propri dell'italicità.

In "Svegliamoci italici! Manifesto per un futuro glocal" affermo, infatti, che l'italicità è "una condivisione dal basso di valori, di atteggiamenti e di comportamenti; un modo di spostarsi, di fare business, di mangiare, di sentire, di vivere l'arte, la moda, il design, il gusto, la bellezza, il piacere: una modalità del tutto particolare e irriducibile di essere comunità nei diversi ambienti in cui l'italicità si è integrata in tutto il globo mostrando la sua capacità di rappresentare il mondo."

È per questo motivo che esistono diversi modi di essere italici.

Ad esempio, gli italoamericani sono indubbiamente Americani di origine italiana, alcuni dei quali hanno anche il passaporto italiano. Ma poi, ad esempio, c'è la moglie di un italoamericano che già parla inglese abitualmente e ha generato un figlio che è metà italiano e metà americano e che adesso, nelle terze generazioni, magari parla l'italiano. Poi chissà, c'è l'amico della famiglia di italici che ha scoperto la loro maniera di mangiare (che non è quella degli italiani, perché gli spaghetti di New York non sono gli spaghetti di Napoli).

Tutto questo discorso è descritto nel mio libro. Ad esempio, la cucina italiana non necessariamente ispira o esporta un piatto che sarà uguale in tutto il mondo: c'è la pizza venezuelana, quella indiana e quella italiana: sono tutte diverse, ma sono tutte pizze. Nel mio libro c'è un racconto, che riguarda proprio la pizza, per me fondamentale.

Stavo tornando in Italia dalla mia esperienza alla Cornell University e a bordo del Vulcania condividevo la cabina con due classici paisà.

Uno di questi, saputo che ero italiano, mi chiese timidamente: "ma come si dice pizza in italiano"? Ho molto riflettuto su questa domanda: per lui la pizza era un prodotto americano di cui vagamente sapeva che forse aveva origini altrove. Quindi credeva che la parola pizza fosse una parola inglese. Ora, la pizza può essere diversa a seconda di dove è cucinata in giro per il mondo o di quali ingredienti ha: ma è sempre pizza. Tanto è vero che quando sono andato a Napoli mi è capitato di affrontare questo discorso con dei napoletani e di chiedere loro: "cosa pensate del fatto che anche in Venezuela fanno la pizza, molto diversa dalla vostra?", loro mi hanno risposto "va benissimo perché così quando i venezuelani vengono a Napoli, si accorgono che la pizza napoletana è più buona".

Lei ha lanciato il sito www.italicos.com che è dedicato agli italici di lingua spagnola. Come si dovrebbe tradurre per gli italici di lingua inglese?

E' un po' un problema, perché il termine "italics" in inglese fa riferimento allo stile tipografico del corsivo. Nonostante questo, abbiamo deciso di adottare questo termine, anche perché, se ci pensiamo, si potrebbe dire che il corsivo "italics" ha una sua personalità, comporta un sistema di valori che sia il gotico che gli altri caratteri non hanno. Il corsivo ha quella leggerezza, quella rotondità e quella esteticità che fanno un po' parte del nostro sistema di valori, dei valori italici appunto.

Di recente lei ha sostenuto che l'Italian sounding, ovvero il fenomeno dei prodotti che si propongono come italiani anche se non lo sono, non è un problema, ma piuttosto un'opportunità. Anche su questo, le chiediamo di aiutarci a comprendere meglio la sua idea

E' un banale ragionamento di marketing. È molto più facile vendere 2000 forme di Parmigiano Reggiano se nel mondo ce ne sono 10 mila di Parmesans. Se il mercato è grande, è più facile affermare la nostra qualità, purchè questa sia difesa dalle frodi. Se dovessimo limitarci solo al Made in Italy, il paradosso sarebbe che anche la pasta Barilla non sarebbe considerabile Made in Italy, dal momento che molto del grano usato per produrre la pasta non è italiano.

Lo stesso Presidente della Repubblica Mattarella, in suo discorso ufficiale, ha avuto occasione di dire: "Con una espressione efficace, Piero Bassetti ha recentemente definito questa attenzione al nostro modo di vivere e di essere, questo desiderio di potersi giovare dei nostri prodotti, come l'aspirazione a divenire "italici". Coloro, cioè, che sono contaminati dall'Italian sounding. Un numero enorme di persone nel mondo - ben oltre le persone di origine italiana - che è stato stimato in almeno 300 milioni". Catturare in una categoria più ampia dell'italianità tutto ciò che è suscettibile di essere assimilato per la presenza dell'italicità nel mondo giova alla Repubblica Italiana.

Il fenomeno dei prodotti che si propongono come assonanti ai prodotti italiani, non è un problema, è ma un'opportunità,

purché non appoggino questa assonanza a simboli fraudolenti. Noi introduciamo una nuova categoria: anziché Made in Italy, il "Made by Italics". Perché la pizza non è fatta solo da italiani: a Milano è fatta quasi ovunque dai turchi o da egiziani.

Se riusciamo a convincere la gente a mangiare il formaggio grattugiato e riusciamo a dire che quel formaggio (sia Parmigiano reggiano o Parmesan) è riconducibile al mondo italico, allora possiamo dire che ci sono 300 milioni di persone che mangiano il formaggio all'italiana!

Quindi "L'imitazione è la forma più sincera di adulazione", come diceva Charles Caleb Colton?

Su questo non c'è dubbio. I contrari all'imitazione sono i titolari del prodotto originale che ovviamente traggono ricavi dalla vendita del loro marchio: ma sul piano strutturale,itoriale e politico, essere imitati è il massimo del riconoscimento. Io mi ispiro al concetto di Commonwealth, che gli americani conoscono bene.

Il rapporto che la lega agli Stati Uniti è molto forte: ci ha studiato, e un pezzo della sua famiglia è ora in America. Cosa pensa degli Stati Uniti e del loro rapporto con l'Italia?

Se me lo chiede riferendosi al vecchio approccio internazionale, il rapporto tra Italia e Stati Uniti è certamente molto buono: gli USA hanno tanti interessi in comune con l'Italia, non solo culturali ma anche storici, anche per la presenza dell'italianità. Io ho vissuto la liberazione, e quando arrivavano i soldati americani, faceva effetto che tra i "liberatori" ce ne fossero alcuni che parlavano italiano.

Ci sono dei dati storici che non sono costruiti solo sulla nostra grande emigrazione ma sono anche precedenti; ad esempio nell'America Latina noi avevamo italiani nella giunta di Bolivar e anche nella storia degli Stati Uniti c'era una presenza italiana tra i Padri Fondatori.

Penso alla forza attuale dell'italicità negli USA, basti pensare a nomi come Cuomo e De Blasio ... quando studiavo a Cornell University nel '51 non era così: moltissimi dell'Italia non sapevano neanche dov'era Milano, a stento sapevano che c'era Roma e il Vaticano. Oggi non è più così. Il punto non è solo che noi siamo presenti nei meccanismi decisionali americani più importanti: il punto è che in America c'è domanda di italicità più che altrove, perché l'italicità è più che altrove complementare alla società americana.

Io cito sempre l'esempio dell'intervista a Francis Ford Coppola in RAI, la televisione pubblica italiana. Gli è stato chiesto: "quando fa i suoi film, lei pensa che essere italiano sia un suo merito, oppure no?". E lui ha risposto: "sì, mi chiamo Coppola, mio padre era italiano e mi ha trasferito la sensibilità da cineasta; però i miei film li faccio così perché mia madre, di New York, mi ha insegnato Hollywood. Io valgo due". Questo discorso secondo me inizia ad essere accettato negli USA: noi siamo qualcosa che si aggiunge. L'America può perseguire soprattutto la potenza, ed è proprio per questo ha fame anche di bellezza: la nostra.

Alcuni dei suoi libri sono stati tradotti e disponibili anche in America, quali sono?

"Svegliamoci italici!" è già stato tradotto in spagnolo e distribuito in America Latina. Per quanto riguarda la versione in inglese, stiamo lavorando con una casa editrice prestigiosa ai fini della pubblicazione negli Stati Uniti. Quanto ai miei saggi precedenti, in America ne sono usciti alcuni: "Italic Lessons", una raccolta di interviste che erano apparse sul quotidiano "America Oggi"; "Italici. An Encounter with Piero Bassetti", edizione americana di "Italici. Il possibile futuro di una community globale", scritto assieme a Niccolò D'Aquino; vi sono alcune mie relazioni leggibili negli atti di alcuni convegni importanti, tenuti sia alla Catholic University of America di Washington che in altre università, soprattutto a Philadelphia.

Nel 1970 Lei è stato il primo Presidente della Regione Lombardia, la locomotiva dell'economia italiana. L'appartenenza regionale è fondamentale per gli italoamericani. Qual è il suo bilancio sulle istituzioni regionali, a 46 anni dalla loro nascita?

L'intuizione che stava dietro all'essere il leader del regionalismo italiano fu sicuramente giusta e anticipava quanto detto sopra: in un mondo non più internazionale ma glocal, i problemi del localismo erano e sono importanti. In un sistema di

pluri-appartenenze, tutti noi sentiamo un gran bisogno di ancorarci tanto al livello globale, quanto a livello locale, trascendendo quello dello stato nazionale.

Però è toccato proprio a me, già nel 1975, denunciare il rischio di fallimento delle istituzioni regionali perché ritenevo e ancora oggi ritengo che non si fosse compreso il vero senso del concetto di Regione, che non avrebbe dovuto essere quello di una semplice cessione di poteri dallo stato, bensì l'intelligente coltivazione dei vari genius loci politici esistenti in Italia, da utilizzare per potere stare in maniera più adeguata in un mondo moderno. Ma ciò che rischia di fallire non è il livello regionale, semmai le istituzioni che sono chiamate a interpretarlo. La Lombardia si è in parte salvata perché la sua forza le ha consentito di trascendere i limiti dell'istituzione regionale, al quale oggi è codificata.

Lei presiede anche la Fondazione Giannino Bassetti, che si occupa di responsabilità nell'innovazione scientifica. Che parte ha l'Italia in questo ambito: siamo responsabili, oltre ad essere innovatori?

Anche la sfida scientifico-tecnologica è assolutamente globale, ed è fondamentale per la nostra epoca. Purtroppo oggi si innova quasi sempre irresponsabilmente, per inseguire acriticamente il profitto.

Di chi è, oggi, la responsabilità dell'innovazione? Per fare un esempio: per la bomba atomica il responsabile si conosceva, era il Presidente degli Stati Uniti. Oggi stiamo introducendo altre "bombe", come la medicina di precisione, proponendo qualcosa di molto avanzato: e tutto questo lo facciamo irresponsabilmente. Sta forse qui la ragione per la quale da molte parti si dice che la cultura italiana è più attenta di altre a problematiche che vanno gestite responsabilmente: per esempio i rapporti affettivi e la vita stessa.